

MARCO AURELIO MESSORI



RACCONTI DA UN
MONDO POSSIBILE

Tredici racconti che narrano vicende insolite





Una raccolta di racconti di:
Marco Aurelio Messori

Racconti da un mondo possibile



ISBN 978-88-6660-272-9

RACCONTI DA UN MONDO POSSIBILE

Autore: **Marco Aurelio Messori**

© **2018 CIESSE Edizioni**

www.ciessedizioni.it

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **settembre 2018**

Impostazione grafica e progetto copertina: © **2018 CIESSE Edizioni**

Immagine di copertina: **René Magritte** 'La terre promise' (1947)



Collana: **Green**

Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

*A quanti non si accontentano di indagare il passato
e comprendere il presente,
ma li usano per guardare al futuro.*

INTRODUZIONE

Per impostare questi racconti mi sono ispirato ai vecchi telefilm di Alfred Hitchcock degli anni '60 e '70.

Trasmessi dalla nostra televisione in bianco e nero, erano preceduti da un prologo e seguiti da un epilogo in cui il grande regista, con la sua inimitabile maschera scenica e sempre con una buona dose di ironia, infondeva negli spettatori quel vago senso del mistero e dell'arcano.

Come in quei telefilm, anche questi racconti sono preceduti da alcune righe di introduzione e seguiti da una conclusione. Con le prime si tenta di stimolare la naturale curiosità di chi si appresta a leggere, con le seconde si mette in risalto il dubbio formatosi nel corso della lettura, che alla fine trova una sua logica spiegazione. Trovo congeniale questo tipo di impostazione perché sembra dialogare a distanza con il lettore; prova piacere nel provocare sorpresa e nel demolire, metaforicamente, alcune barriere che spesso il pensiero comune ci presenta come invincibili e scontate. Infatti, usando la fantasia come un grimaldello, queste storie ci portano a esplorare modi alternativi di vedere, a sfatare miti, a contrastare convinzioni radicate, insinuando il seme del dubbio su quanto credevamo acquisito. Lo fanno in maniera semplicissima e quasi banale, senza effetti speciali mirabolanti o sceneggiature incredibili, ma descrivendo tratti di vita apparentemente comune.

Le vicende sono sempre riconducibili a una realtà concreta e, di questa, comprendono le problematiche e le opportunità.

Non creano cortine fumogene dentro le quali ci si possa perdere non avendo alcun punto di riferimento, non giustificano mai gli avvenimenti con artifici immaginifici e poco credibili.

Narrando di un mondo che tutti già conoscono (o credono di conoscere), si giunge a confermare il primato della scienza in luogo della magia e ad apprezzare il valore della razionalità in luogo del soprannaturale e dell'esoterico, perché nulla è più fantastico della razionalità scientifica e non esiste niente di più sorprendente della normalità.

In virtù di queste sue caratteristiche il racconto si presta quindi, magnificamente, ad accogliere una morale. È promosso da pura esibizione di originalità inventiva a veicolo per un'etica. Questo, in fin dei conti, è il vero scopo della narrazione, anche se il più delle volte esso viene nascosto o presentato in modo ironico e interlocutorio.

L'invenzione e la finzione, insomma, sono l'occasione che fa pensare ad altro; diventano il divertimento della mente che, giocando con la fantasia, accenna in chiave beffarda e sottile a qualcosa di ben più profondo e universale, sul quale il lettore potrà dare una sua autonoma e personale valutazione.

Buona lettura.

Marco Aurelio Messori

ATLANTIS

A volte i grandi misteri e i miti del passato, ritenuti non svelabili e sepolti per sempre negli abissi del tempo, sono in realtà alla nostra portata. Basterebbe un colpo di fortuna, un po' di intuizione, e tutto potrebbe chiarirsi in un momento.

«Caro figlio, nipote mio, luce dei miei occhi e forza del mio spirito, oggi, giorno che segna la tua maggiore età, io imprimo sul tuo polso destro questa parola. È un tatuaggio, vergato con il fuoco e il sangue, perché non possa essere dimenticato. Un monito indelebile da custodire come segno prezioso e ricordo vivo delle tue origini.»

«È una sola piccola parola, ma sarà una testimonianza viva che ti rivelerà ai tuoi pari. Ti darà la forza di sopravvivere alle avversità della vita e la fierezza di appartenere alla tua razza. Ricorda, ti sposerai solo con chi avrà lo stesso segno e, solo se questo avverrà, potrai tramandarlo alla tua progenie come ora io faccio con te. Quello che d'ora in poi imparerai, lo devi tenere a memoria e trasmettere, parola per parola, alla tua discendenza. Mai dovrai rivelarlo ad altri, mai potrai parlarne con qualcuno. Solo alla tua stirpe confiderai quello che ora ti racconterò.»

Prefazione ai Sacri Testi

Genesi – Versetto 10 –

Sia lode a Zeus, padre di tutti gli Dei. La sua ira è terribile, la sua collera mortale. Egli ha punito la malvagità dei nostri padri distruggendo il loro pianeta con la grande luce generata dalla sua stella. Ha premiato il saggio Pròta concedendogli Atlantis, un luogo in cui vivere al sicuro dalle minacce di Kosmos, signore dello spazio nero. Da allora il nostro benevolo Padre ci

ha condotto tra i soli della galassia vegliando costantemente su di noi per impedire l'estinzione della nostra razza.

Lode a Zeus

«Caro figlio, sbarcammo su questo pianeta per la seconda volta in sessant'anni. Nessuno avrebbe mai immaginato di trovarci degli uomini simili a noi, anche se un po' più piccoli di noi.

Erano come animali ma non erano animali. Circondarono la nostra navicella in silenzio. Con gesti prudenti e movenze leggere, si avvicinarono per toccarci. Ci annusarono e si scambiarono le loro impressioni in una lingua a noi estranea.

Erano come animali ma non erano animali perché nei loro occhi brillava la luce dell'intelligenza e si accorsero che anche noi eravamo simili a loro. Vestivano pelli di bestie uccise e puzzavano quanto i loro cadaveri, ma i gesti tradivano la loro superiorità sulle altre creature viventi.

Erano come animali ma non erano animali, perché il più coraggioso di loro, armato di una rudimentale lancia di pietra, mi parlò e domandò chi fossimo e da dove venissimo. Lo chiese nel suo linguaggio primitivo, ma io capii benissimo il senso di quelle parole sconnesse.

Indicai il piccolo e pallido disco argenteo che s'intravedeva in cielo oltre il riverbero del sole e lui lo guardò per alcuni istanti. La sua mente primitiva stentava a comprendere e i suoi occhi si velarono di lacrime ma, rivolgendosi ai suoi, gridò qualcosa di esaltante. Tutti rimasero stupiti e s'inginocchiarono al nostro cospetto chinando la testa fino a sfiorare la polvere. Erano come animali ma non erano animali e lo stavano dimostrando scambiandoci per Dei.»

«Guarda dove metti i piedi, razza di cretino», disse l'automobilista dopo aver frenato bruscamente davanti a quel personaggio strambo che attraversava la strada senza guardare dove andava.

In piena ora di punta, nel traffico caotico di Atene, questo scemo credeva di tagliare la strada impunemente proprio a lui. Gli fece un gestaccio con la mano e ripartì sgommando. Il tipo, dopo un sussulto, lo guardò distrattamente e, come se non lo

vedesse nemmeno, continuò imperterrito aggiustandosi gli occhiali che erano scesi sulla punta del naso.

Era vestito con una giacca leggera e portava a tracolla una vecchia cartella di cuoio marrone. Camminava svelto e sembrava assorto in un mondo di pensieri tutti suoi che, evidentemente, erano alquanto coinvolgenti.

Il suo volto, dall'apparente età di quarant'anni, era magro e pallido. Chiunque, osservandolo superficialmente, lo avrebbe scambiato per un impiegato statale, un mezzemaniche o una specie di topo da biblioteca ma, in realtà, il professor Alexis Dukas era tutt'altro.

Nonostante i suoi quarantadue anni, possedeva due lauree, in antropologia e archeologia, era professore aggiunto all'Università di Atene, aveva un *master* in storia antica e stava svolgendo, per conto del Museo Archeologico Nazionale greco, la classificazione di una parte cospicua dei numerosi reperti accatastati nei suoi immensi magazzini sotterranei.

Svoltò per via *Patission* e percorse l'ampio marciapiede a passo svelto. Giunto davanti all'imponente edificio che ospita il museo, entrò dai cancelli e salì di corsa la scalinata di marmo dell'ingresso principale.

L'ampio e ombroso atrio lo accolse con una salutare frescura che mitigò il disagio dovuto alla calura pomeridiana. Salutò con un cenno le guardie e il personale della biglietteria e, senza rallentare il passo, si diresse verso gli ascensori.

Il suo ufficio, al piano inferiore, era una specie di grande stanza vetrata che lo isolava da un mare di casse, statue, scaffali ricolmi di reperti, archivi, ecc. Alcune persone in camice bianco stavano trasportando parti di una grande scultura su un tavolo di legno, mentre altre erano occupate nelle loro mansioni di archiviazione e catalogazione dei reperti.

Dopo aver salutato tutti tolse la giacca, infilò un camice sgualcito e si diresse spedito alla macchina del caffè.

«Buongiorno, professore», disse la sua assistente sorridendogli.

«Abbiamo terminato questa mattina di esaminare tutti i reperti classificati e non classificati e non abbiamo trovato nient'altro.»

Lui la guardò con aria perplessa e bevve un lungo sorso della sua bevanda calda.

«Nient'altro?», chiese dopo un attimo di riflessione.

«Nient'altro!», confermò lei con decisione.

«Grazie, Maria», rispose distrattamente quando lei stava già allontanandosi per riprendere il lavoro e si avviò lentamente verso il suo ufficio.

Sul tavolo, appoggiato al sottomano di cuoio, stava un frammento di pietra bianca non più grande di una ventina di centimetri di larghezza per dieci di altezza, di forma vagamente trapezoidale.

Trasversalmente, si scorgevano appena alcune lettere scolpite a bassorilievo. Il reperto era consumato dal tempo, come se fosse appartenuto a un antico pavimento. Le lettere erano quasi illeggibili, ma si notavano abbastanza chiaramente alcune parole in greco arcaico:

...GO POU EIMAI ARCH...

NISI METAXI T...

ATLANTIS KA...

ORICALC...

POS...

Due dei quattro lati erano rettilinei e bordati da un delicato decoro. Evidentemente si trattava di una scheggia di stele o di una lapide che era andata completamente distrutta.

Lui la guardò pensieroso mentre finiva di sorseggiare il suo caffè. Appoggiò la tazza sul tavolo e raccolse il frammento.

Era una strana pietra, leggera ma estremamente compatta. Nella parte inferiore si notava distintamente la mancanza di un minuscolo pezzetto asportato da poco con uno strumento molto tagliente. Appoggiò il frammento sul tavolo e si sedette nella sua poltrona. Prese tra le mani la lettera con l'intestazione del *Laboratorio Tecnico Sperimentale* e rilesse il testo che, poche ore prima, l'aveva sconvolto e costretto a prenotare, in fretta e furia, un volo per New York.

*Egregio Professore,
non ho il piacere di conoscerla personalmente, tuttavia ritengo doveroso un mio intervento in merito alle analisi da Lei*

commissionate a codesto laboratorio il giorno 16 luglio, n. 3627/12, Prot. 07/5473.

Il frammento che ci è stato consegnato è di difficile collocazione. Crediamo possa trattarsi di un errore di cui però non comprendiamo la natura. Le verifiche eseguite ripetutamente dai nostri tecnici hanno messo in luce che non si tratta di un problema strumentale o di un inquinamento del reperto originale quale esso è giunto nei nostri laboratori.

Come Lei stesso può constatare dalle analisi e dalle tabelle allegate alla presente, il frammento che ci è stato inviato è un polimero termoindurente di nuova concezione, costituito da una grande macromolecola e da una serie di additivi.

Si tratta di un composto alquanto raffinato e di altissima tecnologia, appartenente tuttavia alla famiglia delle comunissime materie plastiche.

Ciò che ha suscitato la curiosità dei nostri tecnici, è invece la sua datazione. Dalle analisi effettuate diverse volte, e con tecniche alquanto diverse tra loro (quindi sufficientemente attendibili), si è giunti alla conclusione che la sua formazione risalga a un periodo compreso tra i 60 e 70 milioni di anni fa. Ho ritenuto giusto informarla personalmente affinché Lei possa verificare la congruità di questi dati con le caratteristiche tassonomiche dell'oggetto in questione.

Cordiali saluti

Il direttore Dott. Nikos Teodakis.

Prefazione ai Sacri Testi

Genesi – Versetto 14 –

Quelli che con il saggio Pròta si salvarono dalla distruzione, nulla conoscevano dei segreti del loro nuovo mondo. Nulla era stato loro insegnato della potenza dei loro padri. Impararono a vivere su Atlantis come la pecora impara a brucare l'erba della pianura e a bere l'acqua del torrente, e il Dio ne ebbe pietà. Li salvò dalla rovina concedendo loro di sopravvivere.

Furono periodi bui e oscuri in cui la nostra gente fu messa a dura prova. Incidenti disastrosi, catastrofi tremende, esplo-

sioni, guerre e sciagure, piogge meteoriche ed epidemie devastanti decimarono il nostro popolo, ma nulla può accadere che il nostro padre Zeus non preveda; e lui volle la nostra salvezza.
Sia lode a Zeus

«Noi, caro nipote, siamo gli uomini. Discendenti di un popolo millenario e latori di una grande civiltà. Proveniamo da *Atlantis*, un pianeta nel settore 107 della galassia. La nostra patria fu distrutta dall'ira di Zeus perché gli uomini avevano raggiunto una grande potenza e credevano di rivaleggiare con il loro Dio. Nulla vale la potenza umana se non deriva da Dio.

I nostri padri costruirono una nave stellare in forma di sfere concentriche che chiamarono come il nostro pianeta natale. Era stata costruita per sfuggire all'ira del Dio ma, prima che fosse completata, Lui fece esplodere la stella. Tutti perirono a eccezione del saggio *Pròta*, che diede origine alla nostra stirpe. Da allora noi abbiamo vagato tra le stelle nel settore 107 e siamo ritornati su *Ea*, il terzo pianeta di *13-28 Ilios*, per una scelta scelerata dei nostri governanti.

Noi anziani, memori di quanto successe sessant'anni fa, eravamo contrari ma i giovani vollero ugualmente ritornare. I giovani, nelle cui mani è sempre il destino, vollero sfidare nuovamente l'ira di Zeus.

Arrivammo qua e vedemmo il cambiamento. Stentammo a credere che fosse lo stesso pianeta perché era radicalmente diverso. I suoi continenti erano cambiati, i suoi mari non erano più quelli che avevamo lasciato.

Non pensavamo che in così poco tempo fosse possibile una tale metamorfosi e che quel mondo avrebbe potuto risollevarsi dalla catastrofe che lo aveva colpito, ma la potenza di Zeus è infinita e il suo volere è legge e ordine per gli elementi.

Fummo ancora più sorpresi di trovare quegli umani che il padre divino aveva posto sulla nostra strada. Questa aveva già il percorso segnato e quel segno era la nostra sorte.

Quei piccoli umani erano affascinanti. Non dipendevano da Zeus e non avevano alcun Dio davanti al quale prostrarsi. Con-

tavano solo sulle proprie forze. La caccia e la pesca erano le attività prevalenti; il loro mondo era autonomo e funzionava da solo.

I nostri giovani furono tentati da quest'aria di libertà e di autonomia. Si sentirono subito attratti da questo pianeta, anche se non era il loro, e accarezzarono l'idea di impadronirsene facilmente. Ricaddero nel tranello che Dio aveva teso a noi sessant'anni prima e ai nostri avi all'inizio dei tempi.

Insegnarono a questi umani tutte le cose che la loro mente poteva comprendere. Le nuove tecniche di caccia e l'allevamento di alcuni piccoli animali selvatici. Con il tempo selezionarono per loro una varietà di grano il cui chicco non cadeva subito dopo la maturazione ma rimaneva sulla spiga e poteva essere raccolto. I piccoli umani seminarono il grano e altri cereali e di quei raccolti ci fecero dono. Coltivarono i frutti e le erbe commestibili. Di ogni cosa che cresceva, o si riproduceva su quella terra benedetta, a noi spettava una parte sempre più cospicua. In breve tempo tutta la regione fu conquistata e sottomessa ai padroni di Atlantis.»

Prefazione ai Sacri Testi

Genesi – Versetto 16 –

Quando il santo Gilgam scoprì le segrete stanze del tempio centrale, nel cuore di Atlantis, fu preso da paura e sconforto per quello che vide. Tuttavia, egli non si perse d'animo e fondò l'ordine dei Tecnikà. Tramite loro, egli riuscì a comprendere il linguaggio degli Dei.

Il tempio centrale è la dimora degli Dei, sede della loro immensa potenza e casa dei Tecnikà. Essi pregano Zeus perché ci protegga da Kosmos e dagli altri Dei malvagi. Leggono e studiano i testi sacri eseguendo meticolosamente i riti propiziatori e, grazie a questi, gli Dei ci amano.

Lode al Santo Gilgam, lode ai Tecnikà.

Alexis Dukas scese dall'aereo un pomeriggio caldo e velato da una nebbiolina umida che soffocava New York in una morsa micidiale.

Una volta sbrigate le formalità doganali, si avviò immediatamente verso l'uscita, visto che i suoi bagagli si limitavano alla sua fedele borsa a tracolla. Uscì dall'aeroporto con passo svelto e salì su un taxi giallo al cui conducente, un indiano con tanto di barba e turbante, diede l'indirizzo della quinta strada, dove ha sede il *Met*. Il *Metropolitan Museum of Art*, chiamato comunemente *Met*, è uno dei più grandi musei del mondo e possiede un'importantissima collezione di arte antica. Durante il tragitto Dukas sbirciò nella sua borsa di cuoio per controllare che il contenuto fosse integro. Avvolto in un panno di feltro, il frammento del museo greco era nascosto tra una camicia di cotone e una serie di calzini.

Era consapevole di avere commesso un reato - nella fattispecie esportazione clandestina di reperto archeologico - ma era altrettanto convinto che quell'oggetto fosse più al sicuro nelle sue mani che in qualsiasi altro luogo al mondo.

Scese dal taxi sul lato destro di Central Park e si avviò deciso verso la grande scalinata che porta all'imponente palazzo neoclassico sede del museo.

Nonostante in passato avesse frequentato più di una volta quel luogo, e nonostante il dottor Thomas Campbell, direttore dell'intera struttura, fosse un suo grande amico, si diresse alla biglietteria come un normale turista.

Prese il biglietto, depositò la borsa al guardaroba e s'infilò nell'ampio corridoio che conduce al settore dell'arte greco romana e medioevale.

Si fermò all'entrata della grande sala, illuminata da un gigantesco lucernaio di vetro opalescente e osservò con una rapida panoramica gli oggetti esposti.

Sul lato destro, nel settore riservato alle isole *Ciclad*i, vi erano alcune grandi statue di marmo e alcune teche di vetro nelle quali erano esposti diversi oggetti. Si avvicino lestamente e il suo sguardo esperto passò rapidamente in rassegna i vari pezzi della collezione di epoca Classica, Dorica, Micenea e Spartana, passando rapidamente da una teca all'altra.

A sinistra, passando dal settore dedicato all'arte romana e romanica, si accedeva alla sala medioevale nella quale, tra gli altri

reperiti, erano esposti svariati oggetti di provenienza nordeuropea.

Non lo vide subito perché era accostato ad altri frammenti che sembravano di maggiore interesse, ma lo riconobbe dal colore e dalla levigatura superficiale. Era una piccola lastra di pietra bianca con un unico lato rettilineo, leggermente decorato, che stava a indicare la sua appartenenza a una lapide o a un cartiglio di forma regolare. Si riuscivano a leggere alcune lettere maledettamente simili, per forma e dimensione, a quelle che lui conosceva bene:

...TRATIGOS...

...DYO IPEIR...

...OS TO PLOIO...

...POU CHTISTIK...

...DON...

Rimase incantato a guardare quel frammento con il naso appiccicato al cristallo protettivo, fino a quando un guardiano in divisa si avvicinò intimandogli di allontanarsi e di non toccare le teche di vetro.

Chiese scusa all'uomo e si diresse di nuovo verso l'entrata del museo. Ritirò la sua preziosa borsa dal guardaroba e chiese a un addetto della biglietteria di vedere il direttore.

Costui lo squadrò da capo a piedi e, con aria di sufficienza, gli disse: «Può dire a me, se ha qualche lamentela da fare...»

Seguì una rapida spiegazione sul fatto che era il professor Alexis Dukas, conosceva bene il direttore ed era un suo vecchio amico. Dopo di che l'uomo prese il telefono e, in men che non si dica, Thomas Campbell era nell'atrio ad abbracciarlo.

Intanto la campanella aveva suonato per la seconda volta e tutti i visitatori stavano dirigendosi all'uscita. I due si avviarono lentamente verso l'ufficio di Campbell conversando fittamente del più e del meno e scambiandosi le notizie che, solitamente, due vecchi amici si raccontano dopo un lungo periodo di lontananza.

Poco dopo, però, alla classica domanda: «Cosa ti porta da queste parti?», il professor Dukas aprì la borsa ed estrasse il frammento.

Lo sguardo interrogativo di Campbell incrociò quello divertito di Dukas.

«Dove l'hai preso?», chiese maneggiando il pezzo e alzando gli occhiali da miope sulla fronte per leggere meglio le incisioni.

«Praticamente l'ho rubato...», rispose l'altro con noncuranza, «ma non è questo il punto.»

«Come sarebbe a dire che non...»

Non terminò la frase perché Dukas incalzò: «Ricordavo bene di avere visto qualcosa di analogo qui da te e, infatti... Tu sai che io ho una memoria visiva incredibilmente sviluppata, te lo ricordi?»

Non attese la risposta e continuò: «Vidi il campione circa tre anni fa e mi colpì particolarmente perché non ritenevo corretta la sua collocazione nel periodo medioevale. A mio parere si trattava di qualcosa di molto più antico, soprattutto per via di quelle vaghe e incomprensibili incisioni...»

Attese la reazione dell'amico il quale, intanto, stava soppesando l'oggetto.

«È piuttosto leggero», disse, «non mi pare di avere qualcosa del genere.»

«E invece ti sbagli, perché l'ho appena visto nella sala medioevale...»

Mentre si avviavano di nuovo verso quella sala, Dukas spiegò all'amico che era venuto apposta da Atene per verificare alcune cose su quel reperto. Per evitare le interminabili e farraginose pratiche burocratiche che gli avrebbero consentito di trasportarlo legalmente oltre oceano, lo aveva semplicemente “*preso in prestito*” e nascosto nel suo bagaglio a mano. Cosa molto più semplice e completamente priva di formalità, anche se non particolarmente legale.

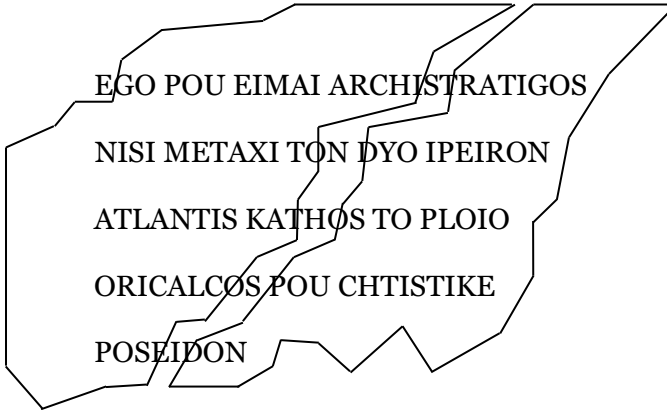
Risero entrambi al pensiero di quella manovra piratesca e quando arrivarono nella sala, Campbell chiese a un addetto di aprire la teca di cristallo per esaminare il reperto.

Si sedettero su una panchetta imbottita che accoglieva i visitatori esausti ed esaminarono l'oggetto. Il peso era analogo e sembrava costituito da materiale identico.

A un certo punto il professor Dukas rabbrivì e strinse il polso dell'amico. Afferrò entrambi i pezzi e li girò fino a

quando, incredibilmente, due delle otto facce da cui erano composti s'incastarono miracolosamente. Per la verità mancava qualche scheggia qua e là, ma la linea di contatto era quasi perfetta.

Si leggevano chiaramente alcune frasi:



Quasi simultaneamente le loro voci tradussero all'unisono: «*Io che sono l'Archistratigos... La mia isola tra i due continenti... Atlantis come la nostra nave... Oricalko costruito da... Poseidone...*»

Si guardarono stupefatti e un sorriso estasiato comparve su entrambi i volti raggianti.

Prefazione ai Sacri Testi

Genesi – Versetto 17 –

Al centro del tempio, nel punto più interno di Atlantis, vive il fuoco eterno di Dynami, Dio della potenza, con il quale solo gli Exelegi, tra i Teknikà, possono dialogare. Essi sacrificano al Dio le rocce di cui lui si nutre voracemente; conoscono a memoria i gesti propiziatori e li eseguono senza errori; hanno nella mente la miriade di occhi lucenti del Potente attraverso i quali comunica loro il suo volere.

Accanto alla sfera centrale si trova il tempio di Logos, Dea della sapienza infinita, oracolo di virtù e conoscenza. La sua

casa di cristallo e luce è in perenne movimento perché la Dea vive in essa. Ella conduce alla ragione la brutale potenza di Dynamis, suo sposo, e lo guida tra le stelle della galassia. Si nutre dei pensieri degli uomini e risponde alle loro domande indirizzando il loro destino secondo il volere di Zeus.

Lode alla Dea Logos.

«I piccoli umani erano un popolo primitivo, ingenuo e coraggioso. Dapprima i loro capi ci furono grati e ci offrirono in dono tutto quanto era in loro potere. Adoravano la nostra sapienza e la potenza dei nostri Dei.

Le tribù unirono gli sforzi e costruirono per noi un intero villaggio con l'intenzione di farci vivere accanto a loro. Innalzarono case di pietra e legno a immagine delle nostre navicelle da sbarco. Le costruirono sulla collina su cui scendemmo la prima volta, un promontorio di forma tondeggiante che dominava la vallata, e per questo era stato scelto per il nostro primo atterraggio. Divenne la “*collina rotonda*” e così la chiamarono per sempre. Grandi case di forma vagamente circolare, dove enormi pietre scolpite con le nostre effigi si alternavano alle immagini dei loro doni.

Erano esaltati all'idea che avremmo condiviso la selvaggia bellezza della loro terra. Ma in realtà il popolo di Atlantis disprezzava quei piccoli umani inconsapevoli. Eravamo tutti terrorizzati dall'idea di stabilirci sul pianeta. Il ricordo terribile di quello che era successo sessant'anni prima, ci impediva di fare una scelta del genere. Ci eravamo illusi che, così facendo, saremmo rimasti al sicuro o avremmo potuto ingannare il nostro Dio. Rimanemmo lontani e qualcuno di loro iniziò a odiarci per questo.»

«Così diventammo avidi e ingordi.

Quanto oro e pietre lucenti volevano le nostre donne? Quanto sale, spezie, selvaggina e dolci frutti succosi desideravano i nostri avidi commercianti?

Quanta acqua dolce e limpida chiedevano i nostri magazzinieri e quanto materiale pesante era necessario procurare per